

Basta con i diplomifici, arriva la stretta di Valditara (finalmente)

Si cerca un lento ritorno al valore del merito e dell’impegno. Sono ben 47 le procedure avviate per la revoca della parità scolastica sulle 70 scuole di Il grado controllate in Campania, Lazio e Sicilia
Una proporzione mostruosa che illumina il fenomeno in tutta la sua gravità

■ Pino Suriano

Era ora. Dopo decenni di annunci arriva finalmente un’azione concreta per la lotta ai cosiddetti “diplomifici”. Il Ministro Valditara ha annunciato ieri la chiusura del piano straordinario di vigilanza contro il fenomeno: sono ben 47 le procedure avviate per la revoca della parità scolastica sulle 70 scuole di Il grado controllate in Campania, Lazio e Sicilia. Una proporzione mostruosa che illumina il fenomeno in tutta la sua gravità.

Cosa non andava nelle 47 scuole finite sotto la lente ministeriale? Di tutto e di più. Da carenze strutturali (aule insufficienti o mancanza di laboratori) fino a ben più gravi lacune nell’erogazione dei contenuti disciplinari, modifiche improprie ai quadri orari e, in qualche caso, addirittura la totale eliminazione di alcune discipline, tra cui l’Educazione Civica. Altrove i docenti erano privi di abilitazione e, in alcuni casi, persino privi del titolo di accesso per l’insegnamento della disciplina. Infine gli studenti: qualcuno aveva residenza e domicilio in regioni così distanti da creare il sospetto sull’effettiva frequenza delle lezioni. Il Ministro ha annunciato nuove iniziative normative per contrastare le irregolarità riscontrate. Tra queste, anche nuove regole per il so-

stenimento contestuale di esami per più anni scolastici. È una giusta attenzione, poiché il recupero anni ha rappresentato, soprattutto al Sud, un vero e proprio business, a discapito di un reale accertamento di competenze e in spregio a chi quei percorsi li ha frequentati con serietà e con effettiva acquisizione di competenze.

Certo, si rimane garantisti anche in questi casi. Non ci appassiona il clima da crociata, e sempre va tutelata la garanzia, per le scuole “inadempienti”, di dimostrare il contrario, evitando che la buona causa produca eccessi da ricerca del “pelo nell’uovo”. Del resto, tra le incongruenze segnalate (come le lacune nei registri) ne ritroviamo alcune che potrebbero essere facilmente riscontrate in numerose scuole di Stato. La sfida lanciata dal Ministro, infatti, avrà compimento solo quando potrà investire le scuole statali, anch’esse chiamate a garantire quegli standard di qualità che oggi, con tanto (troppo?) zelo, si cercano nelle paritarie.

Fatta questa premessa, la “stretta” ministeriale rappresenta comunque un buon segnale, da salutare con entusiasmo. Le prime a farlo sono le stesse scuole paritarie, quelle virtuose, che si impegnano per garantire effettivi standard di qualità, in molti casi superiori a quelli delle statali. Per loro è un bel giorno, per-

ché si toglie finalmente un alibi a chi ha usato questo pretesto per squalificare tout court le scuole paritarie: paritarie e diplomifici, da oggi, non sono più la stessa cosa. È un buon passo ma la strada è ancora lunga. Anche perché le differenze di standard qualitativi, quelle che pesano davvero sul sistema dell’istruzione, riguardano soprattutto le scuole statali. E per questo, probabilmente, non basteranno i controlli!

È significativa la coincidenza (o forse non lo è?) di questo annuncio con l’avvio degli esami di Stato. 526 mila studenti di tutta Italia affrontano oggi una prova dalla quale dovrà scaturire un punteggio finale compreso tra 60 e 100. Avranno frequentato percorsi diversi in scuole e territori diversi, saranno valutati da commissioni diverse con decine di possibili variabili, sarà differente la qualità degli istituti che li ha formati(quantità diplomifici di Stato esistono?) ma alla fine, ad aver valore, sarà solo quel piccolo numero, il quale, ahinoi, incide ancora concretamente nelle dinamiche mondo del lavoro: per le carriere da collaboratore scolastico (Ata), o per l’assunzione in Poste Italiane, per esempio, il voto del diploma continua a fare la differenza. In un editoriale di qualche anno fa, Ernesto Galli della Loggia segnalava un dato sorprendente solo in apparenza, confermato annualmente dalle

statistiche del Sole 24 Ore, che attestano la discrasia tra la valutazione degli esami di stato e quelli delle prove Invalsi (prove con valutazioni oggettive e comuni a tutte le scuole d’Italia). L’intellettuale romano, osservando gli esiti Invalsi, notava che i punteggi più bassi erano quelli degli studenti calabresi e, con tono ironico, chiedeva poi ai lettori quale fosse la Regione con il più alto numero di 100 attribuiti agli esami di Stato. Era proprio la Calabria! Un 100 attribuito a Milano è uguale a un 100 attribuito a Catanzaro?

La riflessione e i dati conducono allora a una domanda radicale: hanno ancora senso quell’esame e quel voto finale, privo di aggancio con la realtà effettiva delle competenze acquisite?Se ne parla spesso a bassa voce, forse per la presenza di questa proposta nel Piano di Rinascita Democratica della Loggia P2, ma di fronte a dati come questi forse bisognerebbe gridarlo a gran voce: non è forse il caso di tornare a parlare dell’abolizione del valore legale del titolo di studio? Se quel “numeretto” senza senso perdesse valore, lo acquisirebbero, come per magia, proprio quelle competenze (che tanto impropriamente vorrebbe misurare) e soprattutto gli istituti che effettivamente le erogano. Comincerebbe la corsa alla qualità, non più al miglior voto. E a trarne vantaggio saremmo tutti noi.

WokeCorner

SCUOLA INCLUSIVA: LETTERA AD UNA PROFESSORESSA 2.0

■ Andrea Laudadio

Nel dicembre 1962, una larga maggioranza parlamentare approvò la riforma della scuola media unica, eliminando la separazione tra scuola media inferiore e scuole di avviamento professionale. Questo sistema segregava gli studenti sulla base delle capacità e del background socio-economico. Tuttavia, a fine decennio, “Lettera a una professoressa” di don Lorenzo Milani e “Deschooling Society” di Ivan Illich criticarono duramente l’inefficienza e l’ingiustizia del sistema scolastico.

Milani denunciava una scuola riformata solo nelle norme ma non nella cultura, che continuava a selezionare i “meritevoli”, amplificando le disuguaglianze sociali. I Pierino (figli del dottore) avevano più opportunità dei Gianni (figli degli operai o contadini). Illich criticava un sistema educativo industriale che soffocava creatività e interessi personali, promuovendo conformismo e obbedienza.

Entrambi proponevano una scuola inclusiva, che superasse il nozionismo e mettesse al centro le persone e le loro differenze, promuovendo un modello democratico e partecipativo. Illich definiva questo modello “conviviale”: autonomo, cooperativo e sostenibile.

Nonostante i progressi, le critiche di Milani e Illich restano valide. Il titolo di studio rimane il fulcro di un sistema ancora troppo legato all’impronta industriale novecentesca. Per Illich, focalizzarsi sui titoli rischia di “commoditizzare” l’apprendimento, trasformandolo in una merce da vendere e consumare, svalutando la qualità dell’educazione.

Le disparità geografiche nel rilascio dei titoli sono una prova della necessità di sopprimere il valore legale dei titoli, spostando l’attenzione sulle competenze. Certo, passare dai titoli alle competenze è una sfida complessa. Ma perché non lo facciamo?

Il motivo risiede nel rapporto bizzarro, tutto italiano, che abbiamo con i concetti di “oggettivo” e di “soggettivo”, con una adesione quasi ideologica al primo e una repulsione idiosincratica per il secondo.

Più un sistema è burocratico più ci illudiamo che sia “oggettivo” scevro da contaminazioni e interferenze. Più è soggettivo e più pensiamo che qualcuno ne abbia avuto, in modo illecito, un vantaggio.

Ma di oggettivo nella vita c’è poco o nulla. Le valutazioni sono per loro natura soggettive e sarebbe meglio accettarlo. Studiamo meccanismi rigorosi che rendano le valutazioni metodologicamente e deontologicamente corrette.

Se vogliamo essere competitivi e attuali, il focus non può essere sui titoli ma sulle competenze. Dobbiamo investire in un sistema nazionale, digitale e aperto, di certificazione delle competenze che inizi presto e accompagni le persone per tutta la vita. Parliamo tanto di “mercato del lavoro”, ma serve una moneta unica per questo mercato: la competenza. Il titolo di studio è solo carta per il Monopoli.

Come l’IA obbligherà i professori a cambiare metodo d’insegnamento

L’IA Education Project è un’organizzazione no-profit che aiuta le scuole ad adottare l’intelligenza artificiale offrendo una serie di programmi di lezioni a disposizione dei docenti

■ Ilaria Donatio

A settembre 2023, il primo anno scolastico “completo” dell’era dei chatbot basati sull’intelligenza artificiale, Natasha Singer, una giornalista del New York Times, è andata in un enorme distretto che accoglie circa 5.500 studenti, a sud-est di Seattle, per “vedere da vicino il modo in cui l’intelligenza artificiale generativa ha stravolto il sistema scolastico”.

Ne è nata una vasta inchiesta sul campo con decine di interviste a docenti e studenti. Le conclusioni, tuttavia, sono riassumibili in un’unica domanda che contempla due risposte, una breve e una lunga.

La domanda è: “Le scuole possono impedire agli studenti di imbrogliare con i chatbot IA?”. La risposta breve è “no”. La risposta lunga è che “l’uso dell’intelligenza artificiale non è rilevabile perché se chiedessi all’IA di farlo, ti mentirebbe e basta”.

E allora? Ecco un’indicazione utile: “Allora gli insegnanti dovrebbero cambiare il modo in cui insegnano”. Per esempio, imparando a utilizzare quegli stessi strumenti dell’IA per migliorare metodi e contenuti delle lezioni.

Lo fa da tempo l’AI Education Project, un’organizzazione no-profit che aiuta le scuole ad adottare l’intelligenza artificiale, offrendo una serie di programmi di lezioni incentrati sull’intelligenza arti-

ficiale, a disposizione dei docenti.

Quel che è certo, oggi, è che l’integrazione dell’intelligenza artificiale nelle classi segna una trasformazione significativa nel campo dell’istruzione, migliorando sia l’insegnamento che l’apprendimento: dal punto di vista dei docenti, rivoluzionando i metodi tradizionali. Ad esempio, ChatGPT può essere sfruttato per redigere saggi e incoraggiare gli studenti ad analizzarli criticamente e migliorarli, favorendo una comprensione più profonda e una capacità di pensiero critico.

E dal punto di vista degli studenti, personalizzando le esperienze di apprendimento, soddisfacendo le esigenze e il ritmo di ciascuno.

Insomma, l’adozione dell’intelligenza artificiale nell’istruzione promette un futuro in cui l’apprendimento sarà più coinvolgente, inclusivo ed efficace.

Tutti questi vantaggi potenziali dell’IA nelle scuole sono spiegati molto bene in un Report pubblicato pochi giorni fa dal Financial Times, “AI for Schools”. Per esempio, potenzialmente, l’IA può far risparmiare molto tempo al personale docente.

Un rapporto dell’editore Twinkl specializzato in istruzione ha scoperto che l’adozione dell’intelligenza artificiale potrebbe evitare 77 miliardi di dollari di straordinari non retribuiti agli insegnanti negli Stati Uniti. Questo costo si basa su dati McKinsey secondo cui gli in-

segnanti potrebbero recuperare fino a 13 ore settimanali adottando le nuove tecnologie. Come il pianificatore di lezioni “MagicSchool”, che avrebbe già 2 milioni di educatori iscritti; e “Pressto”, che genera suggerimenti di scrittura per gli insegnanti in base agli argomenti della materia o al livello desiderato. O come “Merlyn Mind”, un altro assistente basato sull’intelligenza artificiale che gli insegnanti possono utilizzare in classe. Secondo Hadi Partovi, amministratore delegato dell’organizzazione no-profit Code.org, l’intelligenza artificiale “sarà una delle più grandi piattaforme educative al di fuori della scuola”.

Esistono, infatti, già “tutor” basati sull’intelligenza artificiale, che possono offrire un’esperienza di apprendimento personalizzata, anche per rispondere a esigenze di equità sociale. Un’app – Khanmigo, creata dalla Khan Academy, organizzazione educativa online senza scopo di lucro con sede negli Stati Uniti – si autodefinisce “il tuo compagno di studio sempre disponibile”, e promette di sfidare gli studenti “a pensare in modo critico e risolvere problemi senza dare risposte dirette”.

L’app è gratuita per gli insegnanti e costa 44 dollari all’anno per gli utenti e le loro famiglie.

Questo non significa che i problemi da affrontare non ci siano. Anzi. Il primo: gli esperti avvertono che gli istituti scolastici debbano imporre precise restrizioni su

quali dati e informazioni personali degli studenti possano essere inseriti nei sistemi di intelligenza artificiale, per arginare i rischi per la privacy. Ma per alcuni, il rischio maggiore riguarda il processo di apprendimento: se utilizzata solo come scorciatoia - per scrivere saggi e fare i compiti - la stessa tecnologia può compromettere seriamente l’apprendimento degli studenti.

Ecco, se l’intelligenza artificiale riuscirà a vincere la scommessa di rivoluzionare in meglio l’istruzione, questo dipenderà principalmente dalla capacità degli insegnanti di guidare gli studenti nell’utilizzo della tecnologia in un modo che possa avvantaggiarli senza compromettere l’apprendimento.

E proprio per garantire agli studenti utili “guardrail”, Hadi Partovi di Code.org, rilancia: “Abbiamo bisogno di politiche - nazionali e regionali - in grado di fornire assistenza alle scuole”.

E per questo ha contribuito a creare un consorzio chiamato TeachAI, progettato “per aiutare i dirigenti dell’istruzione e i policymaker a comprendere le implicazioni dell’intelligenza artificiale nei processi di apprendimento e a sviluppare politiche responsabili”. Tuttavia, aggiunge: “Il rischio più grande con l’intelligenza artificiale è non fare nulla. Il mondo è cambiato: dovremmo cambiare anche il modo in cui insegniamo e cosa insegniamo”.